

00AE\_V00319\_19090000\_19090000\_1909\_306\_014\_009

This work is licensed under a [Creative Commons Attribution 4.0 International License](#).  
Permissions beyond the scope of this license may be available at [customer.service@beic.it](mailto:customer.service@beic.it).

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.  
Permessi oltre lo scopo di questa licenza possono essere richiesti a [customer.service@beic.it](mailto:customer.service@beic.it).

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

ANNO CCGVIII

SERIE QUINTA — VOLUME XIV — FASCICOLO IX.

LUIGI LUZZATTI

LA MENTE FILOSOFICA E RELIGIOSA

DELL'ASTRONOMO SCHIAPARELLI

RIVELATA DA ALCUNE CORRISPONDENZE INEDITE

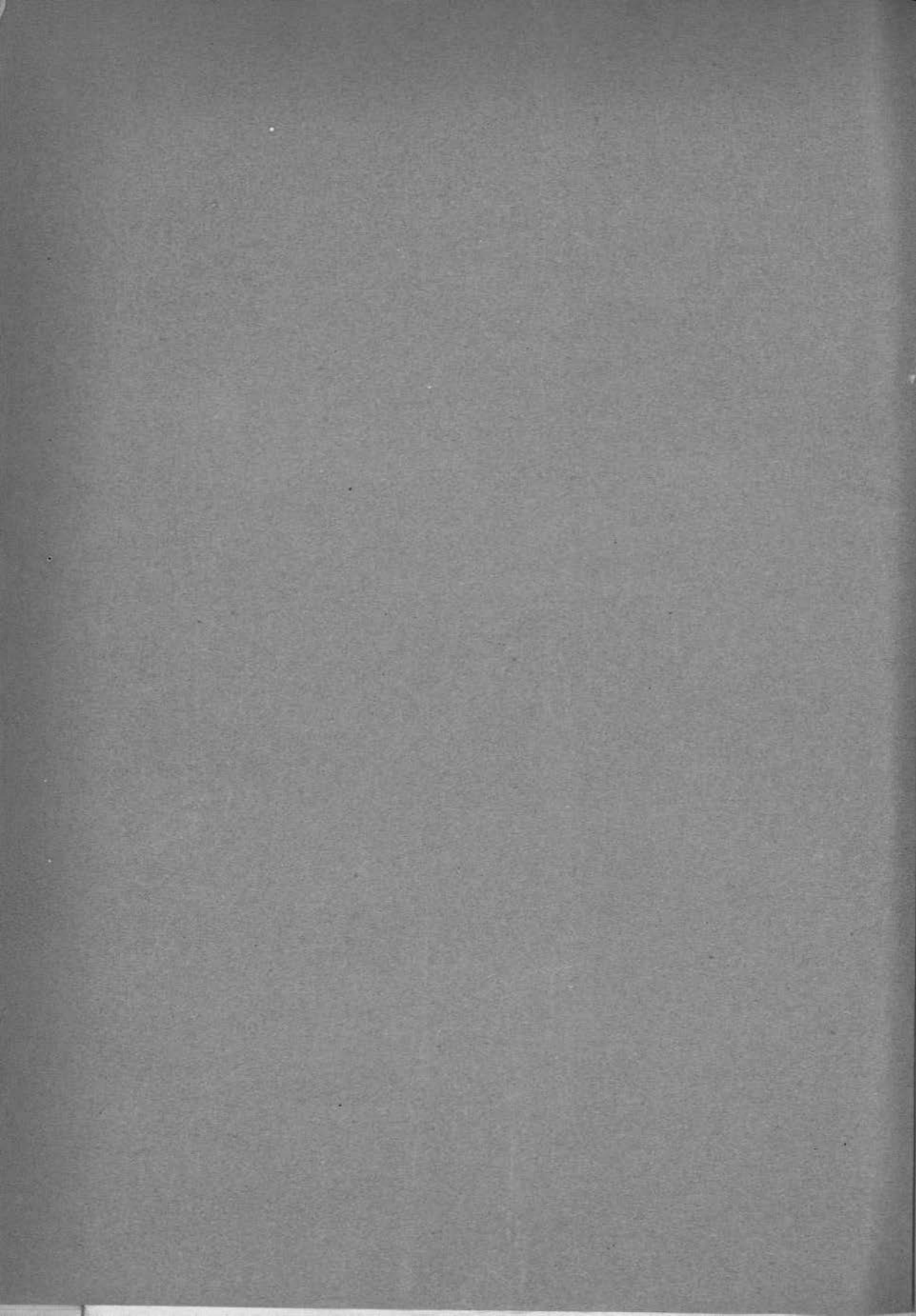


ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIDUCI

1911



La mente filosofica e religiosa dell'astronomo Schiaparelli  
rivelata da alcune corrispondenze inedite.

Memoria letta dal Socio LUIGI LUZZATTI

nella seduta del 23 Aprile 1911

Il discorso *Scienza e fede*, da me letto ai Lincei il 4 giugno 1899, completava quello fatto all'Istituto Veneto sulla *Legge di evoluzione nella Scienza e nella Morale*, del 15 agosto 1876, quando appariva un *delitto di pensiero* il parlare di *idealismo scientifico* e le dottrine agnostiche del positivismo prevalevano con incontrastata tirannide spirituale. Quel discorso mi valse l'onore di lodi e di biasimi, eccessivi entrambi. Alcuni insigni filosofi viventi me ne scrissero giudizi, che gelosamente custodisco e, fra i più graditi, mi giunsero quelli dello Schiaparelli, *divino raggio di mente*, il quale *tanti mondi rotarsi vide sotto l'etereo padiglione*, e anche dopo Galileo, dopo l'Anglo e gli altri grandi astronomi che *sì possente ala vi stessero*, seppe *sgombrare le nuove vie del firmamento*. Di lui, testè rapito alla gloria della patria, ha detto con grande dignità di parola e di pensiero il suo discepolo, illustre e prediletto, il Celoria.

Offro questi documenti alla nostra Accademia per la loro somma importanza filosofica; a ben determinarla mi sieno concesse alcune osservazioni preliminari, che possono servire di commento alle lettere insigni, le quali sicuramente consentiranno ai cultori dell'alta scienza la stessa delizia intellettuale, che a me procurarono.

Newton, dopo aver scoperta la suprema legge della gravitazione universale, accanto alle *variazioni periodiche* dei corpi celesti, dipendenti dalle loro mutue attrazioni e riguardanti soltanto la posizione dell'astro nella sua orbita ellittica, notava le variazioni secolari. Queste toccano gli elementi stessi dell'orbita, ne alterano la forma e la posizione. Mentre ei riusciva a racchiudere le *variazioni periodiche* in cicli ben definiti di un continuo ritorno al loro stato iniziale, non potè coi calcoli sublimi assegnare alcun compenso all'ufficio delle variazioni secolari, e temette una catastrofe finale. Allora consacrò nella tristezza gli ultimi anni della sua vita a meditare sul libro dell'Apocalisse, sperando che la bontà divina avrebbe pensato a correggere gli effetti delle perturbazioni celesti! Il che faceva sorridere Leibnitz, per la missione assegnata a questo *celeste orologiaio*, come il grande tedesco lo chiamava, inca-



ricato di rimontare la macchina dei corpi siderali; e dal suo sistema sulle *Armonie prestabilite* traeva la fede che il supremo ordinatore dell'universo avesse *stabilito sin dall'origine le condizioni perpetue dell'equilibrio dei mondi*. Però una speranza non bastava alla scienza; non pochi geometri e astronomi propendevano per il dubbio di Newton, in sino a che Lagrange, Laplace e Poisson, fra gli altri sommi, dimostrarono matematicamente che le orbite, nonostante le oscillazioni più o meno estese, dei loro elementi, variano attorno a uno stato medio senza che punto abbia a soffrirne l'armonia dell'insieme: immensi pendoli che con le loro ondulazioni battono i secoli, come i pendoli dei nostri orologi battono i secondi! Non è qui il luogo d'indicare i nuovi dubbii gravissimi ora sorti sulla stabilità dell'universo in ordine ad altre azioni che Poincaré chiama *complementari*, e i dilaceranti sospetti che la nostra terra, a distanza sterminata di tempo, possa finire anch'essa, come la luna, in un corpo spento.

Una parte della corrispondenza col nostro Galileo redivivo si riferisce appunto al passo attribuito a Laplace, il quale avrebbe tenuto col generale Bonaparte il seguente dialogo, quando gli presentò la prima edizione della sua *Exposition du Système du monde*. « Newton, gli avrebbe osservato bruscamente Bonaparte, ha parlato di Dio nel suo libro; io ho già percorso il vostro e non vi ho trovato una sola volta questo nome ».

« Cittadino Primo Console, gli avrebbe risposto Laplace, io non ebbi bisogno di « questa ipotesi ».

L'astronomo Faye, dal quale si trae la narrazione (<sup>1</sup>), non crede che Laplace abbia trattato Iddio come una ipotesi; se in questo senso si fosse espresso, il Primo Console gli avrebbe volto le spalle. L'astronomo geometra, che aveva scoperto con analisi profonde le condizioni di stabilità del nostro piccolo mondo, ha potuto e dovuto rispondere che Newton a torto aveva invocato l'intervento di Dio per ristaurare di tempo in tempo la macchina del terrestre pianeta; lui, Laplace, non aveva bisogno di una siffatta supposizione.

Non era Dio che egli trattava come una ipotesi non necessaria, ma il suo intervento diretto in un punto determinato.

Nè è esatto, soggiunge il Faye, che Laplace fosse ateo, anzi, secondo Arago gli ha raccontato, quando poco prima della sua morte fu avvertito che il colloquio sarebbe apparso in una biografia, aveva pregato di sopprimerlo. Infatti si doveva sopprimere o spiegare, e non si fece nè l'una, nè l'altra cosa.

Ora le lettere mirabili dello Schiaparelli rispondono ad alcune note mie, nelle quali gli chiedeva argomenti e consigli per scagionarmi dall'accusa di *gesuiteria*, che mi era stata scagliata da alcuni liberi pensatori, così diversi di consueto da coloro che pensano liberamente, i quali mi attribuivano il recondito pensiero di travestire Laplace, un ateo autentico secondo loro, in un deista.

A questi gravi problemi di filosofia naturale si riferiscono le corrispondenze del 9 luglio e del 30 luglio 1899, che prego l'Accademia di voler pubblicare:

(<sup>1</sup>) *Sur l'origine du monde. Théories cosmogoniques des anciens et des modernes*, par H. Faye. Paris, Gauthier-Villars et fils, 1896, pag. 131.

Milano, 9 luglio 1899.

*Chiarissimo Signor Professore,*

Rispondo alle sue cortesi interrogazioni, per quanto è possibile farlo in quest'afa, degna dei climi di Batavia e di Calcutta, egualmente deprimente pel corpo e per l'intelletto.

Sul famoso detto, per cui Laplace fu accusato di ateismo, non ho alcuna testimonianza positiva da produrre nè pro nè contro. Non riesco neppure a trovare fra i miei libri quello del Faye da Lei citato, che pure so di possedere e che ho letto anni sono: non mi ricordo neppure in qual modo Faye risolva per suo conto la questione. La soluzione a cui Ella accennò in una nota del suo discorso è ingegnosa, ma non mi par sufficiente. Napoleone, dicono, domandò a Laplace: « Come va « che in tutta la vostra grande opera (*Mécanique céleste*) non è neppur nominato una volta il nome « di Dio? ». Napoleone dunque aveva in mente tutto il meccanismo dell'Universo, non la sola questione specialissima della stabilità del sistema solare. Il quale del resto già allora si sapeva non essere che una minima parte di tutto l'Universo.

Io mi son sempre stupito e mi maraviglio anche oggi grandemente dello scandalo che si è voluto sollevare intorno a quelle parole: *Je n'ai pas besoin de cette hypothèse*, che mi pajono innocentissime ed anche giustissime, intese che siano nel loro vero significato. Le ragioni del mio stupore son queste: Ogni indagine scientifica, in quanto consta di ragionamenti, è formata da una serie di proposizioni, legate l'una all'altra come gli anelli di una catena continua. L'ultima di queste proposizioni si chiama *conclusione*: la prima (o le prime) da cui si parte, si dice latinamente *premessa* (porre *avanti*), in greco *ipotesi* (porre *sotto*). L'*ipotesi* è nel suo vero senso etimologico ciò che si *pone sotto*, come base al ragionamento che si vuol fare. Ogni teoria è dunque fondata sopra una o più *ipotesi*, le quali possono essere arbitrariamente o condizionatamente assunte, od anche in tutto false (come nella riduzione all'assurdo); e si cerca però di fare che siano *vere* quando si tratta di giungere ad una conclusione vera od almeno plausibile.

Questo è il vero senso della parola *ipotesi*, quale l'intendevano gli antichi, e quale anche oggidì spesso s'intende. Ma è vero tuttavia, che oggi spesso si usa la parola *ipotesi* in un altro senso; in quello di *teoria non abbastanza fondata*; come tale, p. es., designa Laplace medesimo la sua teoria della formazione del sistema solare. Oggi poi si è venuti al punto di chiamare *ipotetico* tutto ciò di cui non si è *sicuri* e *ipotetico* è quasi sinonimo di *dubbioso*.

Ora evidentemente il biasimo infitto da molti a Laplace è fondato sulla *ipotesi*, che egli abbia usato la parola *ipotesi* nell'ultimo dei due sensi qui sopra spiegati. Ora chi dà a questi il diritto di prender la parte peggiore? Con ugual diritto (od anche con diritto più grande, perchè Laplace non era uomo da dire in faccia a Napoleone *credente* ciò che poteva considerarsi come una mezza insolenza) io prendo invece la parte migliore, e dico che Laplace usò (se pur il detto è veramente suo) in quell'occasione la parola *ipotesi* nel senso vero e proprio, indicato dall'etimologia stessa della parola, senso usato da quasi tutti i geometri e i fisici prima di lui, e molto usato anche adesso. La teoria dei movimenti celesti richiede che si ammettano come *ipotesi*: la loro esistenza e la loro massa: il loro luogo, direzione e velocità in un dato istante: le leggi del moto: la legge dell'attrazione secondo Newton. Queste son le *ipotesi* necessarie per giungere alla spiegazione del meccanismo dei cieli: *necessarie* non solo, ma anche *sufficienti*. Tutto il resto è fuori d'opera: *on n'a pas besoin d'autre hypothèse*: cioè non si ha bisogno d'altra *premessa*. Questo ha voluto dire molto probabilmente il gran matematico, senza sospettare dello scandalo grave che la bigotteria degli idioti vi avrebbe suscitato intorno.

Io non son ateo, lo dichiaro altamente, e tuttavia, quando stabilisco che le stelle cadenti derivano dalla dissoluzione delle comete, non credo necessario di rimontare alla Causa Prima. Mi basta porre *ipotesi* consentite da tutti, e su quelle ragionar dritto. Se venisse qualcuno a dire: perchè non fate intervenire un poco anche Dio in questa faccenda? gli direi che non ho bisogno di risa-

lire fino a Lui per un affare così secondario. E gli direi che fra i comandamenti del Decalogo vi è quello di *non nominare Iddio invano*. E che Orazio Flacco nel libro della Poetica prescrive:

«Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus  
«Inciderit . . . ».

E che i Maomettani, i quali ad ogni quattro parole hanno Dio in bocca, sono la gente più ipocrita e più falsa che si possa immaginare. E che Tartufo di Molière faceva lo stesso: nel che è devotamente seguito anche dai Tartufi moderni. Ecco che cosa risponderci io: e probabilmente Laplace nel caso suo avrebbe risposto anche meglio. Egli avrebbe forse aggiunto, che essendovi ipotesi *vere*, nella sua frase non è contenuta alcuna negazione e neppure alcun dubbio circa l'esistenza di Dio. E ad ogni modo si capisce benissimo, come davanti ad una tale accusa Laplace desiderasse non aver detto quelle parole.

Nei suoi scritti Laplace usava tenersi così strettamente al proprio argomento, che è difficile da quelli ricavare alcuna luce sulla presente questione. Però da alcune pagine del suo *Essai philosophique sur les probabilités* (principalmente dalla pag. I a IV e XLIII a XLV) e dalle ultime pagine dell'*Exposition du Système du Monde* si possono riconoscere alcune delle sue idee filosofiche. Egli era un determinista assoluto, e dichiara apertamente, il libero arbitrio essere una illusione. Ma ciò non si può chiamare ateismo; non è che, sotto altra forma, il determinismo ammesso dai teologi come conseguenza della *prescienza di Dio*. Egli manifestamente non faceva alcun conto delle religioni *positive*; il che però non autorizza a concludere ch'egli non avesse una religione *naturale*. Nomina Dio qualche volta, sempre però nel riferire opinioni altrui. L'impressione generale che resta dopo la lettura di questi passi è, che Laplace su queste materie la pensasse press'a poco come la maggior parte degli Enciclopedisti, in mezzo ai quali crebbe e si sviluppò la sua intelligenza. È noto, che (tolta una o due eccezioni) gli Enciclopedisti non furono atei, come non lo fu neppure Voltaire.

Egli ammetteva poi principî eterni di giustizia, di morale, di verità: se questi non sono Dio, sono qualcosa che da esso emana.

Tutti gli organismi del mondo nascono, vivono, deperiscono; e come non sarebbe il medesimo del sistema solare? Ma questo non vuol dire nè la fine del mondo, nè della vita, nè di noi medesimi come esseri intelligenti. Già sapevano gli antichi, che la generazione nasce dalla corruzione, e la vita dalla morte. Come dunque, morto me, non sarà finito il genere umano, così, morto il sistema solare, altri nasceranno o profitteranno delle sue rovine: l'evoluzione dell'Universo non sarà finita per ciò. Ma si vuol sapere a qual fine tende in ultima analisi cotesta evoluzione. Confesso di non saperlo. Certe leggi della termodinamica condurrebbero alla conclusione poco confortante, che tutto il mondo materiale debba ridursi alla fine in una massa uniforme di gas ad altissima temperatura, in cui senza alcuna differenziazione si troverebbe insieme fusa tutta la materia preesistente. Questa specie di *Nirvana* della materia è stato affermato da alcuni che colla loro veduta corta di una spanna non pensano quanto poco oggi sappiamo ancora delle leggi fisiche del Cosmo. Costoro suppongono che sia trovato tutto: che nel meccanismo del mondo non rimangano a trovare nuove molle e nuovi rotismi: che alla dispersione dell'energia sotto forma attiva e differenziatrice non esistano modi di compensazione. Se ciò veramente fosse, sarebbe venuto il momento d'invocare il *fat* biblico, e allora sarebbe trovato il *dignus vindice nodus*. Notiamo bene che tutti questi ragionamenti, dubbî, ecc., non concernono che il mondo materiale. Le conseguenze non toccherebbero per nulla il mondo dello spirito. E chi ci assicura del resto, che in quest'ultimo appunto non abbian a trovarsi le forze compensatrici, che varranno a mantenere in perpetua azione anche il mondo della materia? *Mens agitat molem...* Come il nostro corpo vive e si agita fintantochè in esso è presente il soffio dell'anima, così si agiterà la mole dell'Universo, fintantochè vi sarà presente quello Spirito che si muoveva sulle acque.

Ma qui andiam troppo alto, e all'alta fantasia manca la possa. Perdoni la lunga tiritera e pensi che Ella l'ha voluta avere, non le fu offerta da me.

Il suo devotissimo

G. SCHIAPARELLI.



Milano, 31 luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il famoso detto di Laplace non si trova certamente in alcuna delle sue opere, e quindi Laplace non ha potuto chiederne la soppressione in una nuova edizione.

Faye scrive nella nota alla pagina 132 del suo libro: « *Je tiens de Mr. Arago que Laplace, averti peu avant sa mort que cette anecdote allait être publiée dans un recueil biographique, l'avait prié d'en demander la suppression à l'éditeur. Il fallait en effet l'expliquer ou la supprimer. Ce second parti était le plus simple: malheureusement elle n'a été ni expliquée ni supprimée.* »

Io ne concludo che la storia si è formata indipendentemente da Laplace e certamente con suo dispiacere. Tale è pure la opinione del Barthélémy de St. Hilaire, il quale nella sua eccellentissima introduzione ai libri d'Aristotele, *De Coelo*, da lui tradotti, si esprime così (pag. CXII): « *Nous ne devons pas croire au mot sacrilège qu'une tradition incertaine prête au grand analyste.* »

Sarebbe curioso di indagare quale è il *recueil biographique* a cui alludeva Arago: non mi stupirei che fosse quello del piissimo Michaud. Ma adesso non ho tempo di verificarlo, e del resto la questione non riceverebbe da ciò molta luce. Arago nel volume III delle sue *Notices biographiques*, pp. 456-515, ha una bella esposizione della vita e delle opere di Laplace: egli riproduce diversi estratti di lettere dirette da Napoleone a Laplace sopra le opere di questo: sono sempre altissimi elogi, e rincrescimenti vivamente espressi di non aver più tempo di legger quelle opere. Ma del famoso aneddoto, neppure una sillaba.

Les premiers six mois dont je pourrai disposer, seront employés à lire votre bel ouvrage.

27 vendémiaire an X.

J'ai lu quelques chapitres de votre ouvrage: c'est pour moi une occasion nouvelle de m'affliger que la force des circonstances m'ait dirigé dans une carrière qui m'éloigne de celle des sciences.

5 frimaire an XI.

La *Mécanique céleste* me semble appelée à donner un nouveau éclat au siècle où nous vivons.

17 prairial an XIII.

Il fut un temps où j'aurais lu avec intérêt votre *Traité du calcul des probabilités*. Aujourd'hui je dois me borner à vous témoigner la satisfaction que j'éprouve, etc.

12 août 1812.

Conclusione. La storiella è improbabile intrinsecamente, è appoggiata a testimonianze di natura incerta. Dato pure che fosse vera, si può interpretarla senza supporre che Laplace fosse ateo.

Con piacere e con riconoscenza sentirò da Lei quali sono le oscure profondità della teoria della grazia.

G. SCHIAPARELLI.

Qui Schiaparelli scolpisce il carattere del deismo vago e indeterminato del Laplace, conforme alle aspirazioni degli enciclopedisti, che ebbero le loro ultime e degenerate espressioni nel culto dell'Ente supremo e nelle farse teistiche di Robespierre, le quali facevano desiderare in silenzio (il dirlo avrebbe allora costato la vita!) gli antichi riti.



Ma dalla storia salendo alla filosofia, lo scritto: *Scienza e Fede*, ha dato occasione allo Schiaparelli a un'altra lettera notevole, forte e che va meditata. pensiero per pensiero; la pubblico interamente e l'accompagno con qualche commento.

Milano, 29 giugno 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Ch'Ella abbia trovato qualche piacere nel leggere la mia Memoria sulle *Origini del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, è per me altissimo onore; e mi fa animo a presentarle l'altra di argomento consimile, sui *Precursori di Copernico*. Vi aggiungo una terza sulle *Sfere Omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele*, che ad entrambe le precedenti serve di utile complemento.

Io non sono mai stato un filosofo; ho il più grande rispetto per le disquisizioni di alta metafisica, ma le trovo troppo sottili pel mio intelletto. Proprio non saprei dirle nulla della natura dello spazio e del tempo; esiterei però ad affermare che entrambi siano una semplice forma o piuttosto campo, su cui si progettino le nostre percezioni. Qualche cosa di reale mi pare vi deva essere sotto. Ma in verità, le speculazioni su questi argomenti mi danno l'impressione del navigare in un Oceano senza riva.

Sulle relazioni fra la scienza e la fede le mie idee rassomigliano abbastanza e quelle che Ella così eloquentemente ha esposto nella seduta Reale dei Lincei alla presenza delle LL. MM. e che ho trovato riprodotte nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Dico questo in risposta ad una interrogazione da Lei fattami a pranzo in casa di Quintino Sella (oh se tornasse, quante brutte cose avrebbe da vedere!) circa 20 anni fa. Io però credo che il terreno della fede si andrà progressivamente restringendo pel fatto che molte questioni, sopra cui la fede tenta di darci qualche nozione più o meno probabile, passeranno nel dominio della scienza. Alla quale io mi accordo con Lei nel non volere fissare alcun limite: l'*ignorabimus* di Dubois Reymond lo considero come una bestemmia. Frattanto però è da riconoscere che la scienza all'uomo per ora non basta, essa è ancora troppo bambina e troppo impotente. Ma io spero che verranno uomini ad annunziare tali scoperte, che a petto di quelle, le più ammirande invenzioni di Galileo e di Newton saran da considerare come giocattoli di fanciulli. Ma quanto si dovrà aspettare? *Multi pertransibunt et augebitur scientia* (Bacone).

Proprio non mi ricordo dei discorsi che ebbero a tener insieme con Ausonio Franchi. Sono sempre razionalista nelle affermazioni, ma non dico, com'egli faceva, con Mefistofele;

« Ich bin der Geist, der stets verneint! »

Col negare non si crea nulla. La verità razionalmente dimostrata sarà la salvezza del genere umano.

Scusi le chiacchiere e mi creda col più sincero ossequio

Suo devotissimo  
G. SCHIAPARELLI

Anch'io ho sempre considerato l'*ignorabimus* di Dubois Reymond come una bestemmia; e notando i meravigliosi progressi della scienza, non solo delle scienze naturali, ma anche delle morali, sarei tratto a dire: appunto perchè oggi ignoriamo, non ignoreremo nell'avvenire. E verrà il giorno (quando sieno maturi i tempi), nel

quale sorga un maestro sublime nelle scienze naturali e filosofiche, il nuovo Aristotele, capace di scoprire le relazioni misteriose, che pur vi devono essere, tra l'umano e il divino, tra il vero, il buono, il santo e il bello.

Noi tutti ammalati di dubbj che sgorgano dal sapere, sitibondi d'ideali che la fede non riesce più ad acquetare, cerchiamo questi collegamenti che non possono consistere nelle mutilazioni di uno dei dati essenziali della nostra naturale essenza, ripetiamoli ad arte, il vero, il buono, il santo e il bello.

E scendendo da questa altezza, piacerà all'Accademia conoscere alcuni particolari del convegno presso Quintino Sella, ricordato dallo Schiaparelli.

Il Presidente dell'Accademia, invitò a pranzo Schiaparelli, Brioschi, Angelo Messedaglia e lo scrittore di queste note, la sera del giorno memorando, il 5 maggio 1878, nel quale il grande astronomo descrisse Marte nella nostra aula.

Dall'astronomia, il discorso passò alla filosofia e alla religione; albeggiava il mattino e continuava ancora. Sella e Brioschi si affidavano soltanto all'onnipotenza della scienza intesa a sostituire gradatamente la fede; lo Schiaparelli sosteneva, con maggior crudezza, le idee espresse nella lettera qui riferita, a vent'anni di distanza; l'evocatore di siffatti ricordi affermava che scienza e fede si sarebbero elevate e purificate a vicenda; non erano due parallele destinate a non incontrarsi mai, ma avrebbero trovato nei secoli lontani, non troppo lontani, il loro congiungimento in un punto luminoso, rischiaratore di tanti misteri. E, sull'aurora, propinò alla sapienza inesauribile, alla bontà infinita di questo Aristotele futuro!..... Quintino Sella accomiatò la compagnia, non disdicendo l'augurio, ma accompagnandolo con un fine sorriso che a me, allora ingenuo, parve incoraggiante e a Brioschi, indizio d'incredulità.

Il ricordo dei convegni del 1864 a Milano dell'astronomo col filosofo Ausonio Franchi, che lo Schiaparelli aveva dimenticato, è ancor verde nell'animo mio. L'Ausonio Franchi era lo spirito che nega, sosteneva i criteri della ragion pura di Kant senza scendere alla ragione pratica, mirabilmente dialogando collo Schiaparelli sulla natura dello spazio e del tempo. Ma poi rimproverava me che, uscito dai legami di ogni religione positiva, serbando il sapore e la fragranza delle antiche Bibbie, segnatamente del Vangelo di San Matteo e delle lettere di San Paolo, li definivo sin d'allora: *la ineffabile bellezza della più sublime morale in azione*. Un dì perdetti la pazienza con Ausonio Franchi, mi dolsi delle intolleranze del libero pensiero e del suo razionalismo kantiano, più nocevoli, perchè meno giustificabili, delle intolleranze dell'Inquisizione, e gli presagii che finirebbe frate. Il che gli avvenne negli ultimi anni della sua vita, serbando sempre incontaminati l'animo e il costume.

Dalla scienza e dalla fede, il discorso col grande astronomo passò, dopo aver lievemente ragionato di Gladstone, a quello sulla *grazia* e sul *libero arbitrio*.

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, avendomi fatto il sommo e immeritato onore di eleggermi socio effettivo straniero al posto di Gladstone, ne ho tessuto l'elogio, che mandai all'eminente astronomo, testa universale e aristotelica; nello stesso tempo gli avevo inviato il mio lavoro, col quale si inaugurò un corso di statistica all'Università di Perugia, così intitolato: *Saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico*.

Le lettere dello Schiaparelli, che ora pubblico, trattano di così sublimi argomenti <sup>(1)</sup>.

(1)

Milano, 14 luglio 1899.

*Illustre Signor Professore,*

Sono contento ch'Ella trovi in qualche modo soddisfacenti le risposte che Le ho mandato sopra una parte delle Sue questioni. Attendo con molto desiderio di leggere quello ch'ella ha scritto sulle gravissime questioni della *grazia* e del *libero arbitrio*. Sono (per ora) assolutamente convinto del secondo, la prima invece mi ripugna.

Ella ha un bel dire, ma il caldo mi uccide; oggi stesso fuggo da questa fornace a vapore, e fino a novembre prossimo non vi passerò che poche ore ogni settimana una volta, per disbrigare le cose di massima urgenza. Per quanto grande adunque sia il mio desiderio di sentire da Lei i buoni presagi sull'avvenire d'Italia (che altri si van figurando come diventata un nido di scioocchi da una parte e di briganti dall'altra), a Milano non sarà facile che possiamo vederci nei prossimi mesi. Il mio indirizzo però è sempre a Milano, perchè in campagna non leggo niente neppure le lettere e i telegrammi. Ciò vuole il medico e bisogna aver pazienza. Son vecchio, caro Signore, e per poter lavorare tre o quattro ore al giorno per 3 mesi dell'anno, mi tocca far sciopero completo gli altri quattro.

Con molta reverenza e sincero ossequio sono

Suo devotissimo

G. SCHIAPARELLI

Milano, 3 luglio 1899.

*Illustre Signor Professore,*

Sono compreso per quest'altra gran prova di stima ch'io ricevo da Lei. Ma io credo che al pubblico ben poco importi di sapere come io la pensi intorno a queste scabrose materie: sulle quali del resto non sarebbe impossibile, che studiando e più e meglio, non avessi anche, col tempo, a cambiar d'avviso. Lasciam dunque correre, per non avere a pentirci poi. La sua approvazione vale per me assai più, che quella di un milione dei *fruges consumere nati*. Con riverente ossequio.

il Suo devotissimo

G. SCHIAPARELLI

Milano, 24 luglio 1899.

*Chiarissimo Signor Professore,*

Il medico ha bel dire, ma il piacere intellettuale che si prova leggendo scritti come quelli che Ella mi ha favorito su Gladstone e sul fatalismo atattico, è impossibile che faccia danno alla salute: anzi l'esperienza da me fatta sembra indicare il contrario. Ho dunque violato le sue prescrizioni e me ne trovo contento.

Io sono abbastanza vecchio per ricordarmi del bene che fece Gladstone all'Italia in una delle più critiche fasi del nostro risorgimento, predisponendo l'opinione pubblica d'Inghilterra e d'Europa a nostro favore: al par di me, molti di quelli che vissero in quel tempo Le saranno sommamente grati di aver ricordato gli obblighi che ha il nostro paese verso quell'uomo insigne. Nessuno poteva far ciò con maggior diritto, di colui, che meritamente fu dall'Accademia di Parigi designato a suo successore.



Con maggior interesse ancora, se è possibile, ho letto e riletto il suo bel discorso sopra alcune forme di fatalismo, e specialmente sul fatalismo statistico dei nostri giorni. Come l'appetito viene mangiando, così da questa lettura io sono stato indotto a rileggere il lungo capitolo che il Gabaglio nel I volume della sua *Teoria della statistica* ha consacrato a questa materia. La mia impressione è, che il problema di spiegare la costanza dei risultati statistici senza negare il libero arbitrio sia, se non intieramente sciolto, certo assai bene delucidato dalle eccellenti riflessioni di Bodio, di Lampertico e di Messedaglia, e da quelle che il Gabaglio stesso ha aggiunte nel volume II, p. 399-408 della 2ª edizione. Anzi, a dire il vero, mi sembra che lunge dall'aver in sé nulla di misterioso o di terribile, questo problema sia suscettibile di esser completamente risoluto, coordinando in modo logico e sistematico le idee dei suddetti valentuomini, ciascuno dei quali illustra l'una o l'altra parte dell'argomento; e che ad ogni modo se ne possa trarre una confutazione rigorosa e per ogni verso soddisfacente dei ragionamenti affatto sofistici di Lombroso, Ferri, Morcelli ecc. Il problema è di quelli che ammettono di esser trattati con metodo e con evidenza, quasi uguali a quelli della geometria.

Rispetto al fatalismo teologico della predestinazione, ne vedo sempre più l'assurdità; confesso però che assurdo anche mi pare il semi-fatalismo della *grazia*. Io non posso ammettere che uno possa esser reo di peccati commessi da altri: quindi per me il peccato originale è un assurdo, e il dogma della Redenzione affatto inutile. Sono concetti nati nelle fervide fantasie degli Orientali, e non dovrebbero aver più che un interesse puramente storico. Ma con egual convinzione e per uguali motivi non ammetto la controparte; non posso cioè indurmi a credere che si possa aver dei meriti in forza di una supposta grazia piovuta dall'alto. Per colui, che dalla nascita è stato dotato di una maggior facilità di far il bene, la misura del merito è anche molto diversa! L'obolo della vedova anche nel Vangelo è dichiarato assai più meritorio del talento speso in elemosina dal ricco.

Scusi, se un semplice ringraziamento si è trasformato in una dissertazione. La lingua batte dove il dente duole. Prima di finire però non posso tenermi dal notare un'osservazione che ho fatta leggendo il suo discorso: che a pag. 15, linea 7-8 Ella designa come *ipotesi* l'idea di un Dio creatore, onnipotente ed onnisciente. *Tu quoque, fili mi!* Senza avvertirlo, Ella ha dato la più palpabile illustrazione del vero senso in cui si deve intendere il famoso detto di Laplace. Del quale del resto, ora che ho ritrovato il mio Faye e veduto di che si tratta, persisto a metter in dubbio l'autenticità.

E di nuovo, con molte scuse,

il Suo devotissimo  
G. SCHIAPARELLI

Qui, in verità, non oso far commenti; poche parole su questo tema ponderoso sarebbero irriverenti e persisto anche oggidi nell'ordine delle idee, alle quali si riferisce il mio lavoro di undici anni or sono. *Molti agitano il tirso e pochi sono degni del Dio*, dicevano gli antichi Greci; *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*, diceva il Cristianesimo nascente. E come vi sono popoli eletti a esprimere il sommo della bellezza, della giustizia, della santità, della libertà politica (Atene, Roma, Gerusalemme, gli Inglesi), così vi sono le grandi individualità illuminate dalla grazia, esprimenti il divino nell'umano; uno dei quali, per la potenza del genio e della rettitudine scientifica, fu sicuramente lo Schiaparelli.

Si nasce apostolo, santo o delinquente; gli ambienti correggono, purificano, migliorano, peggiorano. Su noi pesano i peccati e le virtù dei nostri padri, e vi sono degli eletti dalla grazia che si liberano dagli uni e moltiplicano le altre. Il *Salvatore* è in noi, ma in noi è anche il *Demone*; chi ci aiuterà a vincerlo? (1) Più si

(1) San Paolo nella seconda lettera ai Corinti (XII, 7, 8, 9, 10) così potentemente ragiona sulla grazia:

» Ed anche, aciochè io non mi innalzi sopra modo per l'eccellenza delle rivelazioni, m'è stato

medita l'oscuro argomento e più si avverte, rispetto al libero arbitrio e alla grazia, che l'uomo deve operare come se la sua volontà fosse onnipotente, senza venire meno alla sublime virtù della rassegnazione, come se nulla potesse senza aiuti sovrumani! In ciò sta il sommo ideale: *liberi e umili*; resistenti a quel *monismo*, che per idealizzare la materia materializza la coscienza, esiliando l'anima e proibendo di pronunziarne il nome per una specie di ordine superiore, che la scienza pretende di emanare come le antiche teocrazie, fallaci anch'esse appunto perchè si presumevano infallibili.

In tutte le epoche di transizione si rapisce l'anima all'ideale trascendente per dare un'anima alle cose. La coscienza si riduce a un punto d'intersecazione tra l'*io* e il *non io*; e anche questo punto non deve essere che una linea materiale segnata nello spazio.

Ma noi osiamo ancora pensare che la coscienza è l'affermazione dell'individualità, la quale si riconosce e rimane immutabile traverso la modificazione del corpo che la contiene e del mondo esterno con cui comunica. *Questa coscienza trova la espressione più evidente nella responsabilità morale, nel pentimento e nel rimorso.* Essa costituisce il grande mistero della vita, della morte e dell'immortalità.

Si può giungere alla cognizione analitica di tutti i nervi, di tutte le sostanze che compongono il cervello; si può ricercarne e determinarne le funzioni, ma gli strumenti più precisi e più delicati non riescono a spiegare questa piccola cosa: *una coscienza che si ricorda dei suoi peccati, che ne ha il rimorso e s'innalza fino al pentimento.* La psicologia, la biologia non possono risolvere siffatti problemi che hanno la loro profonda radice nelle anime; per quanto si indaghi, questo punto della coscienza umana è inafferrabile dal monismo materialista; è il mistero, è la metafisica, è la religione, è l'eterno tormento della filosofia e della fede. È l'*Ave Maria* dei piccoli mortali, che scovrono il capo quando sull'aere corre l'umil saluto; è la fronte di Dante, è la fronte di Aroldo che si curvano anch'esse.

Tali erano i felici colloqui miei con quello spirito magno! Nel vederlo col l'occhio della mente in me stesso mi esalto, e confido che l'Accademia mi perdonerà il fervido discorso per la notizia che le ho dato degli altissimi ragionamenti del più legittimo erede di Galileo e di Newton.

---

dato uno stecco nella carne, un angelo di Satana, per darmi delle guanciate: aciochè io non m'innalzi sopra modo.

» Per la qualcosa ho pregato tre volte il Signore, che quello si dipartisse da me: Ma egli m'ha detto, la mia grazia ti basta: perciocchè la mia virtù s'adempie in debolezza. Perciò molto volentieri mi glorierò più tosto nelle mie debolezze, aciochè la virtù di Cristo mi ripari.

» Perciò io mi diletto in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in distrette per Cristo: perciocchè, quando io sono debole, allora sono forte ».

---

P. M. P.



2 Vol.

733

$\frac{1}{2}$  bulguro

P. M. P.

